Scuola si vota oggi e domani

VOTARE PRESTO E IN TANTI

Domenica dalle ore 8.30 alle 20 e lunedì dalle ore 8.30 alle 12, muniti di documento di identità (o accompagnati da due elettori o facendosi riconoscere da due membri del seggio) nelle scuole frequentate dai propri figli.

PER CHE COSA SI VOTA?

GENITORI
- con figli nella scuola materna ed elementare statale → consiglio di interclasse; di circolo; di distretto; scolastico provinciale
- con figli nella scuola media inferiore e superiore statale → consiglio di classe; di istituto; di distretto; scolastico provinciale
- con figli nella scuola materna comunale e in quella privata di ogni ordine e grado → consiglio di distretto; scolastico provinciale

Chi ha figli in più scuole vota in tutte le scuole per ciascuno degli organi collegiali interni alla singola scuola,
mentre per il consiglio scolastico provinciale vota una sola volta nella scuola del figlio più piccolo, e per il distretto vota tante volte quanti sono i figli che frequentano scuole di distretti diversi.

COME SI VOTA?

PER IL CONSIGLIO DI INTERCLASSE O DI CLASSE:
Leggi l'elenco dei genitori che troverai affisso nell'aula dove si vota, scegli un nome cui vuoi dare il voto e scrivilo sulla scheda.
PER IL CONSIGLIO DI CIRCOLO O DI ISTITUTO:
PER IL CONSIGLIO DI DISTRETTO:
PER IL CONSIGLIO SCOLASTICO PROVINCIALE:
Ti verrà data per ogni organo da eleggere una scheda, in cui sono riprodotte le liste contrassegnate, ciascuna, da un «numero romano» e da un «motto»: metti una crocetta vicino alla lista prescelta.

QUANTE PREFERENZE PUOI DARE?

- *Per il consiglio di distretto*; *Per il consiglio scolastico provinciale* → 2 preferenze
- *Per il consiglio di circolo*; *Per il consiglio di istituto nella scuola d'obbligo* → 2 preferenze (oppure 3 nelle scuole con più di 500 alunni, dove i genitori da eleggere sono 8 anziché 6)
- *Per il consiglio di istituto nella scuola secondaria superiore* → 1 preferenza

L'ondata della violenza

ca quella della polizia il governo deve approntare una serie di decreti delegati, ma in realtà non sono stati ancora fatti, o sono stati fatti male. Le cose previste dalla nuova legge sono rimaste sulla carta: per esempio i corsi e le scuole di formazione, che ancora non si vedono.

Il problema della professionalità, dice ancora Pecchioli, è il più serio ed ha aspetti diversi: da una parte gli agenti, non preparati adeguatamente, corrono rischi enormi e troppo spesso restano uccisi; dall'altra, si verificano errori tragici come quello di pochi giorni fa a Torino, dove un operaio è stato falciato da una raffica ad un posto di blocco. E poi, senza specializzazioni nel settore investigativo, la polizia non ce la fa a combattere i nemici nuovi e sempre più agguerriti della società civile. Tra l'altro, non sembra ancora risolto minimamente il problema del coordinamento tra le varie polizie.

Dobbiamo dunque tornare a denunciare, continua Pecchioli, responsabilità gravi: a livello politico, e non solo. Le gerarchie burocratiche del ministero dell'Interno, infatti, rappresentano un grosso freno: non avendo potuto impedire il varo della riforma, ora cercano di smontarla rinviandone l'applicazione. Al Viminale sono stati costituiti dei «gruppi di studio», ma operano senza alcun collegamento con le rappresentanze degli agenti e non si vede alcun provvedimento concreto.

Quanto alla vergogna delle carceri, osserva ancora Pecchioli, le cose continuano a precipitare: dall'inizio dell'anno si contano venticinque omicidi, oltre ai suicidi, ai ferimenti, ai soprusi quotidiani dei boss della malavita e del terrorismo che dettano impunemente le loro leggi da Medioevo. Ed anche qui vanno denunciati inammissibili ritardi burocratici. Ci sono cose che potrebbero essere fatte subito. Cosa impedisce, ad esempio, di utilizzare le carceri mandamentali, da anni in disuso, per i detenuti meno pericolosi? E cosa ostacola una politica dei trasferimenti più oculata e differenziata, che eviti di tenere nella stessa cella il ladruncolo con il boss della mala o il «pentito» con il capo brigatista? Non occorrono solo leggi, insiste Pecchioli, ma fatti.

Ma anche per le nuove leggi, intanto, si manifestano gravi responsabilità delle forze della maggioranza nel modo con cui vengono affrontate (anzi, eluse) importanti questioni all'esame del Parlamento. Ad esempio si deve sapere che le nuove norme per favorire la collaborazione (e la protezione) dei terroristi che si dissociano dalla lotta armata non sono state ancora approvate perché i democristiani disertano le riunioni della commissione giustizia del Senato. E nel frattempo c'è gente che paga, che viene strangolata. È inammissibile e vergognoso che dopo tanti mesi di discussioni e di buoni propositi non si sia ancora riuscita a varare una legge; e che, nel frattempo, gli organi dello Stato non siano neppure in grado di garantire l'incolumità fisica a chi ha collaborato con la giustizia ed è esposto a rappresaglie feroci.

Insomma, persiste una politica giudiziaria opaca, sorda, burocratica. La macchina della giustizia, con 26 mila detenuti in attesa di giudizio su 36 mila, resta la macchina dell'ingiustizia. E questo dà fiato e spazio alla criminalità comune e politica.

Di fronte a problemi tanto gravi i cittadini devono essere sempre più sensibili, occorre una pressione di massa per l'applicazione delle riforme e per una lotta intransigente all'eversione. Il PCI, dice Pecchioli, ha inteso dare un contributo lanciando l'iniziativa del questionario sul terrorismo, con 25 domande che abbracciano tutti i temi ad esso collegati. Siamo solo all'inizio della raccolta delle «schede», ma c'è già un buon test della sensibilità della gente: decine e decine di migliaia di questionari sono ritornati compilati dai luoghi di lavoro, dalle fabbriche, dalle scuole, dai quartieri. Invitiamo ancora tutti, aggiunge Pecchioli, ad accogliere questa iniziativa come strumento per riflettere e anche per fare arrivare alle forze politiche nuovi spunti di analisi, proposte, suggerimenti. Per battere i nemici della libertà e della democrazia, siano essi mafiosi, camorristi o terroristi, è indispensabile rinforzare il muro del senso civico della collettività, quello che gli italiani hanno già innalzato in tutti gli anni difficili che abbiamo alle spalle.

Il «vertice» Schmidt-Honecker

delicata e pericolosa. E tutti e due gli Stati tedeschi — ha detto Schmidt - intendono fare, *«certamente nelle loro limitate possibilità»*, la loro parte per rafforzare la pace in Europa. Per Honecker, in questo momento *«nulla è più importante della conservazione della pace; il dialogo Est-Ovest è oggi diventato così urgente e carico di conseguenze che un passo falso sarebbe fatale»*. Con il nostro incontro — ha aggiunto — ritengo che noi possiamo offrire un costruttivo contributo a questo dialogo, perché *«non siamo dei sognatori, ma dei realisti»*. Il segretario generale della SED ha riaffermato di ritenere che la decisione della NATO del 1979 sulla installazione dei nuovi missili a media gittata non tende ad un riequilibrio delle forze in Europa, ma piuttosto rappresenta un momento della corsa al riarmo che ha per fine la supremazia militare atlantica. È inoltre *«difficile da comprendere* — ha detto ancora Honecker, riproponendo la moratoria — *perché finora sia stata respinta la proposta dell'Unione Sovietica che le due parti si astengano da nuove installazioni e da ammodernamenti in Europa, fino a tutta la durata delle trattative»*.

Sulle specifiche relazioni tra i due Stati tedeschi, per Honecker, *«oggi la cosa più importante è di conservare quanto è stato ottenuto e determinare premesse per poter andare oltre, in condizioni pacifiche»*. Queste condizioni sono rappresentate dal fatto che tra i due Stati, RDT e RFT, si stabiliscano *«relazioni quali sono naturali tra Stati sovrani, indipendenti, di pari diritti»*.

La grave situazione che il mondo attraversa deve suggerire ai due Stati tedeschi — ha detto a sua volta il Cancelliere Schmidt — *«di operare attivamente ed efficacemente all'interno delle alleanze alle quali sono legati, perché le tensioni siano allentate, siano impediti confronti ed evitati, con ragionevoli compromessi, i possibili conflitti, fin dal loro apparire»*. Manifestando subito una profonda divergenza nella valutazione delle cause che hanno determinato l'aggravamento delle tensioni, il Cancelliere ha detto: *«La fiducia nel futuro è turbata e c'è insicurezza delle due parti. Noi guardiamo con apprensione al fatto che i nuovi missili sovietici a medio raggio (ognuno dei quali ha tre testate nucleari) modificano l'equilibrio di forze tra Ovest ed Est»*. Ma siamo convinti — ha aggiunto — che è possibile ristabilire l'equilibrio anche senza ricorrere ad un nuovo riarmo in Occidente, attraverso la limitazione e la riduzione degli armamenti. Per questa ragione, ha rilevato il Cancelliere federale, gli USA hanno proposto, in occasione dell'inizio delle trattative di Ginevra, che le due parti rinuncino interamente ai missili a medio raggio (la «soluzione zero»). *«Noi tedeschi* — ha poi aggiunto — *in queste trattative che direttamente o indirettamente toccano tutti i popoli d'Europa, non abbiamo certamente un ruolo particolare. Tuttavia, giacché la seconda guerra mondiale è partita dal suolo tedesco non possiamo limitarci al ruolo di spettatori. Come appartenenti alle alleanze, di cui siamo membri consapevolmente, noi e voi dobbiamo assumere le nostre esperienze storiche e le preoccupazioni delle nostre popolazioni»*, per trarne iniziative di comportamento.

I colloqui sono ripresi nel pomeriggio. Mentre fra Schmidt e Honecker si svolgeva un lungo incontro a quattr'occhi (è durato 4 ore), il ministro dell'Economia della RFT Lambsdorf si è intrattenuto con il suo collega tedesco-democratico Günter Mittag. C'è da pensare che i due ministri abbiano parlato soprattutto del rinnovo degli accordi di credito concessi dalla Germania federale alla RDT.

Il Cancelliere federale, accompagnato da Honecker, si reca oggi a visitare la cittadina di Güstrow, da dove, nel pomeriggio, partirà con un treno speciale alla volta di Amburgo.

I pericoli del diktat di Reagan

sul terrorimo, anche quando essi si qualificano come «risposta» a sopraffazioni subite da quei popoli nel passato o nel presente. Lo abbiamo detto con chiarezza in occasione del sequestro degli ostaggi americani a Teheran e non abbiamo mancato di esprimere le nostre riserve su questo o quell'atteggiamento, su questa o quella iniziativa di Gheddafi.

Ma il punto, con ogni evidenza, non è questo. Il fatto che balza agli occhi e che gli stessi alleati degli Stati Uniti hanno dovuto rilevare, è che nessuna seria argomentazione e tanto meno prova è stata portata dalla Casa Bianca e dal Dipartimento di Stato a sostegno delle loro accuse. L'affermazione secondo la quale Gheddafi sarebbe l'organizzatore, o uno degli organizzatori del «terrorismo internazionale», viene da un'amministrazione che avanza l'inammissibile pretesa di assimilare al «terrorismo» i movimenti nazionali di liberazione o i regimi, da questi espressi, non graditi agli Stati Uniti. L'accusa di preparare attentati contro la vita di ambasciatori o contro quella dello stesso presidente viene da quelle centrali che, mesi fa, «documentarono» il coinvolgimento di Cuba e del Nicaragua nella guerriglia del Salvador moltiplicando il numero di camion osservati dai sistemi di sorveglianza aerea su determinate strade di quel paese per il tonnellaggio di ipotetici carichi di armi, e furono poi costrette a smentire il loro stesso rapporto, sottoposto da Weinberger agli alleati come prova certa. L'idea che la Libia possa «destabilizzare» gli Stati Uniti è irreale, il contrario non lo è. L'ordine di sgombero impartito ai tecnici americani in Libia in nome di un non meglio identificato pericolo, lascia perplessi gli stessi interessati, i quali con ogni evidenza si trovano oggi in Libia in piena libertà e non sono in alcun modo ostacolati se vogliono andarsene.

Un «secondo Iran»? Il raffronto con la vicenda degli ostaggi è stato ripreso «a rovescio» da molti commentatori, i quali si chiedono quali frutti possa dare l'adozione, nei confronti della Libia, di quella stessa politica di ostilità a oltranza che certi gruppi statunitensi imposero nei confronti del regime della «rivoluzione islamica» insediato a Teheran dopo il crollo dello scià, e se non saranno gli alleati degli Stati Uniti a pagare per essa il prezzo più gravoso. Interogativi del tutto legittimi, da una parte perché la pretesa americana di presentare la critica radicale e l'opposizione «militante» di Gheddafi alla politica mediorientale e africana di Washington come parte della presunta «minaccia» sovietica e come prova di un allineamento all'altro «campo» non ha, allo stato dei fatti, maggior fondamento di quanto ne avesse l'analoga identificazione fatta a suo tempo per l'Iran; dall'altra, perché le concessioni fatte a questa politica, osteggiata non solo da Gheddafi, hanno già fatto perdere all'Europa, come era già accaduto nel caso dell'Iran, gran parte delle simpatie acquisite nel mondo arabo.

Proprio quest'ultimo richiamo deve servire come punto di riferimento per giudicare le accoglienze fatte all'appello di Haig per una «crociata» anti-libica alla riunione atlantica di Bruxelles. Le perplessità sono state evidenti; le obbiezioni, in molti casi, esplicite. La Francia ha negato che Tripoli sia una centrale «sovversiva». Tutti hanno fatto osservare al segretario di Stato che gli europei cooperano vantaggiosamente con la Libia e non hanno motivo di inimicarsela. Perfino in una logica atlantica, si è detto, un attacco alla «stabilità» del regime libico spinto oltre i limiti di tollerabilità potrebbe essere controproducente, facendo precipitare quella «scelta di campo» che finora non vi è stata. Haig avrebbe dovuto ripiegare, e qualche commentatore se ne è compiaciuto, su una semplice richiesta di «comprensione».

Non vediamo in questo ripiegamento nulla di rassicurante, dal momento che per Washington la politica fondata sulla ricerca dello scontro resta valida e che le conseguenze di ciò che gli Stati Uniti possono fare in prima persona in questa area sono destinate comunque a condizionare e a coinvolgere i loro alleati; che esse possono, al limite, riflettersi negativamente su quella che è stata nelle scorse settimane la grande conquista dell'Europa: l'apertura della trattativa con l'URSS sui missili. Se la logica resta quella di un atlantismo esteso oltre i suoi limiti geografici, Reagan sarà sempre in grado, forzando i termini e i tempi di una prova di forza, di imporre agli alleati il «nemico» che si è inventato.

A colloquio con Adriana Seroni

tativi" che "quantitativi" come si dice».

— In che direzione deve andare questa ricerca? Deve investire prevalentemente le strutture organizzative, gli strumenti di cui il partito dispone, o anche la cultura, diciamo pure la sensibilità soggettiva con cui guardiamo la realtà? Il recente comitato centrale ha concentrato la sua attenzione proprio su questo secondo punto alla vigilia di congressi che sono molto impegnati nella definizione di nuove strutture organizzative.

«Quel comitato centrale è caduto a proposito, anche per allargare il respiro e l'impegno dei congressi regionali. Il rinnovamento che dobbiamo attuare è infatti prima di tutto un rinnovamento di cultura; per cogliere i dati nuovi della realtà sono necessari strumenti analitici nuovi; allo stesso modo, nuovi protagonisti, nuove forze si mettono in moto intorno a idee e valori nuovi.

In molti documenti preparatori per i congressi regionali si è fatto uno sforzo in questo senso, ma c'è ancora tanto da lavorare. Ci sono alcuni temi che sono per me carichi di una grande forza innovatrice. Pensiamo ad esempio al dramma della solitudine nelle grandi città: oggi c'è ancora in Italia la miseria intesa come penuria quantitativa, come povertà economica, ma di gran lunga più diffusa è una nuova miseria "qualitativa" che ha proprio nella solitudine, nell'isolamento totale dal consorzio civile, la sua manifestazione più evidente. Quanto pesa questa miseria! sui giovani e sugli anziani, ma non solo su di loro; e quanto bisogna cambiare la vita sociale, collettiva per cancellarne le radici, i presupposti!

Un rinnovamento culturale è richiesto dalle condizioni oggettive di vita e di lavoro della gente; ma anche dai movimenti. Su quello della pace ho già detto qualcosa: è chiaro che un movimento per la pace richiede e alimenta anche una cultura della pace, che può prendere corpo solo intorno all'idea che l'uomo possa riuscire oggi a dominare razionalmente l'uso delle grandi risorse tecniche di cui dispone; intorno, cioè, a una nuova razionalità. Ma guardiamo ai movimenti delle donne: essi esprimono, e talvolta in modi che appaiono ad alcuni troppo esasperati, una forte conflittualità, si fondano anzi sulla esplicita sottolineatura di questa conflittualità ma sono altrettanto decisamente contrari ad ogni forma, direi, a ogni idea di violenza. Ecco, anche questo modo non violento di intendere la conflittualità contiene un germe fecondo di rinnovamento culturale. Più in generale, a me sembra evidente che il bisogno di trasformazione si allarga dal terreno economico e statuale anche — e sempre più — a quello della condizione e dei comportamenti individuali.

Le innovazioni strutturali di cui il partito sta in questo periodo discutendo e che già sono in via di attuazione sono in armonia con questa necessità di rinnovamento culturale. La costituzione delle zone ha essenzialmente questa giustificazione: trovare l'ambito giusto per accrescere la capacità nostra di elaborazione, per intensificare e arricchire il nostro legame con la realtà sociale».

— Detto tutto questo, cosa faresti tu se fossi segretaria di una sezione?

«Prima di tutto mi proporrei di realizzare un recupero pieno dell'interesse e della creatività degli iscritti; a cominciare dal modo di fare le riunioni. Le assemblee di sezione somigliano quasi sempre a «congressi» dove si spiega e si dibatte quasi soltanto la situazione politica, dove si parla troppo e in troppo pochi. Cercherei di organizzare e attivare diversi gruppi intorno a singoli problemi (la scuola, i consultori, gli anziani) e su questi avviare un lavoro che duri, che non si riduca al solo momento della propaganda. La politica avvicina la gente quando serve, e serve subito, quando è piena di concretezza. Nessun timore di cadere nella frantumazione attivistica: le concretezze alle quali noi dobbiamo prestare attenzione sono cariche di valori, cariche di futuro».

— Per spiegarci il meglio possibile, un partito che sia all'altezza della politica che vogliamo fare, dell'alternativa democratica, rispetto a come è oggi cosa deve salvaguardare, di che cosa deve liberarsi, che cosa di nuovo deve acquisire?

«Deve mantenere l'idea fondamentale che la politica non è una lotta di potere per il potere: la politica deve servire a realizzare obiettivi di miglioramento, di avanzamento, di liberazione per gli uomini e le donne. Di qui discendono tante cose; la ricerca della unità, il collegamento di massa, una giusta diversità rispetto a concezioni e a pratiche degenerate della politica come "tecnica del successo" per singoli leaders o per ristretti gruppi dirigenti; qui è anche il fondamento della coesione interna e dell'importanza che ad essa attribuiamo.

È chiaro, allora, anche di cosa dobbiamo sbarazzarci: di tutto ciò che contrasta con questo. Penso a quel pedagogismo freddo e spesso autoritario, a tutte le ritualità che creano distanze fra le persone, che non consentono a molti di parlare e di parlare facilmente.

Di nuovo dobbiamo acquisire e sviluppare la capacità di progetto: dobbiamo, per questo, conoscere molto, molto di più la realtà a cominciare da quella che ogni sezione ha intorno a sé; dobbiamo dare concretezza immediata alle nostre proposte e rendere evidente che ciascuna di essa è un passo, una tappa di un itinerario coerente; dobbiamo raccogliere e mettere a frutto il sapere di tutti i compagni e dei tanti che ci sono vicini.

Spesso noi, quando parliamo di partito, ci riferiamo a qualcosa di troppo ristretto. Voglio superare il timore di essere fraintesa e dire che dobbiamo ridurre, annullare se possibile, la distanza fra il "partito legale", quello organizzato stabilmente, e il "partito reale" nel quale includo tutti i comunisti — e anche tanti che comunisti non sono — che lavorano, agiscono, pensano senza che le loro esperienze e le loro idee entrino nel circuito della conoscenza e della intelligenza collettive.

Il rinnovamento organizzativo, culturale, politico coincide in gran parte con la capacità di ridurre questa distanza».

Ossigeno a tempo per Spadolini

La risposta del segretario dc a questa interruzione è stata imbarazzata. Egli ha detto che la coalizione a cinque è proprio quella che sostiene il governo Spadolini, precisando che ora occorre comunque rilanciarla «sulla base e sui programmi necessari»; intanto, in questo momento, bisogna assicurare una «rapida approvazione delle leggi che sono sul tappeto». Questo è dunque il senso del «vertice»: liquidare, per così dire, le partite correnti, e prepararsi all'operazione carte in tavola di gennaio-febbraio. Nonostante che Piccoli, scherzando, abbia attribuito a Spadolini «un oroscopo sempre fortunato», è evidente lo stato di disagio in cui viene a trovarsi il presidente del Consiglio.

Anche Pietro Longo ha cercato di apparire rassicurante, dicendo che a Villa Madama non si è parlato di una prossima crisi di governo, mentre Bettino Craxi ha dettato ai giornalisti pochissime frasi. Ha confermato che è stato riconosciuto opportuno un prossimo «approfondimento politico in relazione ai problemi che lo stesso ho posto e che riguardano le possibilità di sviluppo della collaborazione tra i nostri partiti e le prospettive di legislatura». Su questo ha detto che occorre una riflessione della maggioranza, «lasciando fuori della porta polemiche superficiali che possono solo provocare inutili danni politici». Fermo restando che non si conoscono danni utili, è chiaro che Craxi vuole intimare l'altolà alla segreteria dc, in modo da porre un freno alle polemiche.

In realtà, già la riunione di ieri a Villa Madama ha aperto una nuova fase nella coalizione di governo, la quale risulterà senza dubbio sussultoria, piena di scosse e di tensioni. Non ingannano le dichiarazioni rassicuranti. Nei primi mesi dell'82 ci si scontrerà intorno all'alternativa o nuovo governo (e quale governo?) ed elezioni. Le possibilità residue di Spadolini di rimanere in piedi anche dopo la «verifica» di gennaio sono legate — ciò appare chiaro fin da ora — a un successo sulle questioni più immediate che ieri sono state affrontate, e a un massiccio sostegno da parte della DC e di altre forze governative. Nulla di tutto questo è per adesso ipotizzabile.

I punti sui quali i cinque segretari politici hanno raggiunto, come afferma il comunicato conclusivo, un «solidale impegno» riguardano:

1) La conclusione «entro scadenze ben precise» del negoziato con i sindacati e gli industriali sul costo del lavoro. È evidente che si tratta di un sollecito, se non di un'ingiunzione, al governo. È la DC che ha premuto. Spadolini ha dato un giudizio positivo sull'atteggiamento sindacale. «Ho avuto pazienza — ha detto — e la pazienza è stata premiata. Quello che è avvenuto nel movimento sindacale è degno della più profonda considerazione e del più profondo rispetto».

2) Il varo del decreto sulla finanza locale, secondo le «linee già annunciate in Senato» (dal ministro Andreatta). Sembra quindi assodato che i Comuni possano mettere in bilancio spese comprensive di aumenti del 16%, cifra del tasso di inflazione previsto.

3) Condurre in porto l'«intervento legislativo per la casa».

4) Prendere iniziative per «frenare la caduta dell'occupazione con particolare riguardo al Mezzogiorno». Non è stato precisato di quali provvedimenti dovrebbe trattarsi.

5) Affrontare i contratti del pubblico impiego «con criteri compatibili con la linea di rientro dall'inflazione, e quindi entro il tetto del 16 per cento».

Si è parlato anche di pensioni, e in particolare di perequazione delle pensioni per gli statali. Così come si è parlato di alcune questioni della Calabria. Proprio quando venivano annunciati questi solenni «impegni», molti dei quali imprecisati nei contenuti, il ministro delle Finanze Formica sferrava (e sull'«Avanti!») un nuovo attacco al suo collega del Tesoro, Andreatta. Il primo punto di questa polemica riguarda proprio il famoso tetto dei 50 mila miliardi di disavanzo, che Craxi aveva chiamato una linea Maginot già sfondata. Formica sostiene che è male pretendere che «sia sufficiente solo un vincolo del genere per curare l'economia e che proprio una cifra tonda, cinque, seguita da quattro zeri senz'altra quantificazione, fissata quattro mesi fa, delimiti irrimediabilmente tutti i margini di manovra del governo». Lamenta poi il fatto che il bilancio dello Stato sia stato elaborato da Andreatta attraverso una «confezione segreta e impenetrabile». E così si viene a sapere che il ministro delle Finanze è stato, in tutto questo tempo, uno spettatore, o qualcosa di simile.

Nel «vertice» è stato discusso, non si sa bene in che termini, anche un «caso» Rognoni. In che cosa consiste? Il ministro degli Interni ha rilasciato ad alcuni giornali dichiarazioni che in sostanza riguardano due punti: 1) la deplorazione degli agenti che hanno dato luogo alla protesta contro le autorità dello Stato durante i funerali di un collega ucciso dai fascisti; 2) il preannuncio che egli lascerà il Viminale con la prossima crisi di governo, dopo tre anni e mezzo di permanenza. E' evidente che Rognoni vuole concorrere ai massimi ruoli di partito e di governo, la segreteria di piazza del Gesù e la presidenza del Consiglio. Craxi e Longo hanno deplorato le sue dichiarazioni? Il segretario socialdemocratico lo ha negato. La stessa domanda è stata rivolta a Spadolini, ed egli ha risposto: «Ho espresso una generale deplorazione per le interviste dei ministri e la tradurrò in una lettera che mi riprometto di scrivere, col consenso dei segretari. Una maggiore prudenza servirebbe in tutti i casi». In questo campo il primato riguarda certamente i ministri economici, i quali, da settimane, stanno facendo ballare le cifre in modo incredibile, dicendo cose del tutto contrastanti uno rispetto all'altro. E la danza (come testimonia la nuova polemica aperta da Formica) continua.

I messaggeri del Papa

mento contenente i risultati di una loro indagine scientifica sulle terrificanti prospettive dell'impiego dell'energia nucleare a scopo bellico» ed esaminare le possibilità di fermare la corsa sfrenata al riarmo atomico.

La volontà di inviare delegazioni di scienziati nelle quattro capitali e a New York, alla sede dell'ONU, era stata già espressa dal Papa nei due messaggi da lui inviati a Breznev e a Reagan e di cui diede notizia egli stesso il 29 novembre scorso, ossia alla vigilia dell'apertura della Conferenza di Ginevra. Nei due messaggi il Papa, oltre a sottolineare la necessità di affrontare il grave problema della minaccia atomica in relazione con la Conferenza di Ginevra, rilevava che è ormai giunto il momento di valutare, anche con la creazione di un gruppo di lavoro di scienziati dei diversi paesi *«i disastrosi effetti che una guerra atomica avrebbe sulle popolazioni e sulle aree colpite»*.

Direttore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Condirettore
MARCELLO DEL BOSCO
Vicedirettore
FRANCO OTTOLENGHI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4655.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19